

LA DEMOCRATIZZAZIONE NELL'EUROPA SUD-ORIENTALE

di P. Nikiforos Diamandouros e F. Stephen Larrabee

Il saggio si propone tre obiettivi tra loro connessi: collocare l'evoluzione delle democrazie dell'Europa sud-orientale nel quadro teorico degli studi sulla democratizzazione; trarre da tali esperienze elementi utili allo studio comparato dei processi di democratizzazione; e valutare in maniera critica le rappresentazioni della regione che impediscono di formulare giudizi più obiettivi sui tentativi democratici di questi paesi e sulle loro probabilità di successo. Cercheremo di affrontare i temi più generali dando, allo stesso tempo, risposta a due domande specifiche: innanzi tutto, quali sono le caratteristiche che distinguono il processo di democratizzazione avvenuto nell'Europa sud-orientale e quali sono le differenze rispetto ad altre esperienze analoghe, nell'Europa centro-orientale, meridionale o altrove? In secondo luogo, cosa spiega queste differenze? Per cominciare, però, ci si consenta una breve digressione teorica.

Considerazioni teoriche

Gli approcci analitici che si contendono il primato nello studio sistematico dei processi di democratizzazione sono di due tipi, quelli che privilegiano la cultura e quelli che pongono l'accento sulla politica. I primi tendono a concentrarsi sugli sviluppi e le tendenze di più lungo periodo e a sottolineare la portata delle continuità storiche, che spesso vincolano l'azione umana. I secondi mettono invece in evidenza la possibilità di scelta degli uomini e, quindi, la loro capacità di influenzare in maniera decisiva il corso degli eventi che si svolgono intorno agli attori individuali e collettivi, oltre che le condizioni che agiscono su di essi. Negli ultimi due decenni, man mano che acquistava slancio la reazione contro le interpretazioni marxiste,

incentrate sui fattori «oggettivi» della storia a scapito di quelli «soggettivi», questa seconda interpretazione ha guadagnato importanza nell'analisi sociale e politica. Nel complesso, e tenendo presente l'inevitabile distorsione concettuale tipica di questi esercizi di riduzionismo, si può dire che gli approcci imperniati sulla cultura sono spesso implicitamente, se non esplicitamente, associati al determinismo mentre a quelli che privilegiano la politica viene rimproverato di essere eccessivamente volontaristi.

A questo riguardo, la nostra posizione è a favore di un approccio eclettico, che promuova la complementarità delle due prospettive piuttosto che la loro reciproca esclusività. Siamo infatti convinti che le esigenze analitiche delle varie fasi dei processi di democratizzazione siano diverse e che, pertanto, l'uno o l'altro approccio possa risultare, di volta in volta, il più adatto a spiegare la natura e la dinamica di particolari aspetti di quel processo. Così la transizione, che è un periodo di marcata indeterminazione e incertezza, costituisce l'ambito per eccellenza nel quale la libertà dell'azione umana può essere ampliata. In questi casi la politica può risultare decisiva nella creazione di alternative di policy, nello sviluppo di nuove regole per la loro implementazione, nella costruzione di nuove istituzioni e, soprattutto, nella definizione delle regole del gioco democratico e nella produzione del sostegno necessario alla loro adozione e messa in pratica. È l'elaborazione delle regole del gioco che, in ultima istanza, definisce una transizione democratica. In questa fase i vincoli dell'ambiente sociale sono sensibilmente attenuati, il peso del passato è meno decisivo e la realtà sociale tende ad essere più malleabile, permettendoci di pensare alle transizioni come a tipici momenti di *crafting*¹.

Al contrario, le eredità del passato, che possono avere – e immancabilmente hanno – un impatto variabile sulle transizioni, costituiscono dei parametri che confinano e restringono la libertà e le possibilità di scelta dell'azione umana. In quanto tali, esse possono lasciare la loro impronta sui processi di transizione e di consolidamento, ma anche sul tipo di democrazia fabbricata dalle decisioni degli uomini nel corso di queste due fasi cruciali. Per valutare l'importanza di questi fattori per la democratizzazione, sembra più indicato far uso di un approccio analitico che sia maggiormente sensibile ai vincoli che limitano la

¹ Un'efficace analisi dell'importanza della politica nel modellare i nuovi regimi democratici è quella di Di Palma (1990).

scelta, piuttosto che alle condizioni che la ampliano. Infine, il consolidamento, concepito come un processo caratterizzato dalla cristallizzazione di prassi spesso nuove (o almeno nuovamente concordate), dalla loro graduale (ma a volte rapida) istituzionalizzazione, e dall'applicazione delle regole del gioco democratico definite durante la transizione, produce un ambiente che è chiaramente più vincolante di quello offerto dalla transizione, ma meno costrittivo delle eredità del passato. Il compito dello studioso della democratizzazione, allora, è stabilire quale sia la miscela giusta tra i due approcci, quella più utile al fine di rendere comprensibile la dinamica di specifici momenti del processo. Nei termini di Kirchheimer (1965), tale compito prevede l'identificazione delle condizioni vincolanti (*confining conditions*) per l'azione umana che devono essere superate affinché si realizzino progressi significativi verso situazioni ambientali in grado di facilitare, se non massimizzare, le possibilità di scelta.

La democratizzazione, concepita come un processo, comprende un insieme di fattori di contesto e sottoprocessi che ne influenzano l'evoluzione e, spesso, la determinano in modo cumulativo. Il particolare percorso che la democratizzazione seguirà in un determinato paese dipenderà, in ultima istanza, dal modo specifico in cui ciascuno di questi fattori si combina con gli altri, come pure dalla intensità che ciascuno di questi assume in ogni singolo caso. Gli esiti variano notevolmente. Alcune società producono transizioni e consolidamenti di successo, che conducono a regimi democratici di tipo diverso. In altre società – che ad oggi sono le più numerose – la transizione entra in una fase di *empasse*, non riesce a istituzionalizzare le regole del gioco democratico e finisce per dar vita a democrazie fragili e precarie. In altre società ancora, l'esperimento democratico non riesce a sopravvivere, le democrazie crollano e si apre la porta a involuzioni autoritarie di vario tipo, per le quali può (o meno) profilarsi una via di uscita in futuro, con un altro ciclo di democratizzazione. Ciò non significa che le democrazie consolidate siano esenti da pericoli di crollo. Il deconsolidamento è chiaramente una possibilità, a cui può far seguito una fase di riequilibrio o il crollo. Se non che l'evidenza empirica suggerisce che il crollo si verifica molto più raramente nei regimi democratici consolidati che in quelli non consolidati². Per quanto riguarda

² Un regime democratico è consolidato quanto tutti i gruppi politicamente rilevanti considerano le sue istituzioni politiche principali come l'unico contesto legittimo

l'area in esame, alla fine degli anni novanta i paesi dell'Europa sud-orientale si trovano in momenti diversi dei rispettivi processi di transizione. In nessun caso si è arrivati al consolidamento democratico. E solo di uno, la Slovenia, si può dire che si trova nel periodo iniziale del consolidamento.

I fattori più importanti che, a nostro parere, influenzano la democratizzazione sono lo sviluppo socioeconomico, il retaggio del precedente regime non democratico, le modalità della sua estinzione, le anteriori esperienze di democrazia vissute dal paese o l'apprendimento democratico a cui è possibile far ricorso durante la transizione, la leadership, e la natura stessa della transizione. A questi elementi aggiungiamo l'eredità di lungo periodo delle relazioni tra stato e società. Questo termine serve a cogliere due importanti dimensioni: innanzi tutto, l'eredità storica dello stato in una data società, le sue modalità di funzionamento ed il grado di legalità; in secondo luogo, il livello di sviluppo della società civile, il suo grado di organizzazione ed i suoi modelli di interazione con lo stato. Per ragioni che spiegheremo tra breve, riteniamo che questo parametro rivesta una particolare rilevanza per l'Europa sud-orientale, dove il tipo di dominazione politica associata al potere ottomano ha lasciato una traccia duratura sia sugli stati che sulle società. Data la sua importanza teorica ai fini della nostra argomentazione, cominceremo la nostra analisi dei fattori *politici* che influenzano la democratizzazione proprio da questo parametro.

L'eredità di lungo periodo delle relazioni tra stato e società

Un'importante differenza che distingue le società dell'Europa sud-orientale da quelle dell'Europa centro-orientale deriva dal fatto che, fino alla seconda metà del XX secolo, ciascuna regione era parte di grandi stati imperiali, gli imperi asburgico e ottomano, la cui organizzazione politica, sociale ed economica era, in senso idealtipico, profondamente diversa. Facendo parte dell'impero asburgico, le attuali società dell'Europa centro-orientale vennero organizzate sul piano politico secondo una variante del-

per il conflitto e aderiscono a regole del gioco democratiche. Per una discussione più approfondita sul punto cfr. Gunther, Diamandouros e Puhle (1995, 5-9). Per una definizione di regime democratico cfr. Linz (1975, 182-183).

l'assolutismo occidentale che, fin dai tempi di Maria Teresa e soprattutto di Giuseppe II, nel XVIII secolo, aveva cercato di perseguire in maniera sistematica politiche riformiste dirette a rendere l'amministrazione dello stato più illuminata e razionale. Un'altra caratteristica dell'assolutismo, rilevante ai nostri fini, era che si trattava di un sistema nel quale, nome a parte, l'esercizio del potere politico e la relazione tra governanti e sudditi era mediata da potenti gruppi intermedi come l'aristocrazia. La rilevanza di questi *corps intermédiaires*, ai quali Montesquieu dedica molta attenzione nel suo *Spirito delle leggi*, risiede proprio nel fatto che essi contribuirono a determinare una maggiore densità organizzativa e, di conseguenza, un maggiore attivismo della società e, in forma embrionale, servirono come base per il successivo sviluppo di società civili più forti e articolate³.

La razionalità dello stato e l'esercizio mediato del potere hanno avuto conseguenze profonde e positive per la strutturazione delle relazioni tra stato e società negli stati-nazioni di nuova indipendenza come la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Polonia che emergevano dalle rovine dell'impero asburgico all'indomani della prima guerra mondiale. La Cecoslovacchia è il paese che ha saputo sfruttare meglio l'eredità del passato assolutista per costruire, tra le due guerre, un sistema democratico compiuto e generare un considerevole apprendimento democratico sia per le élite che per le masse. Insieme, l'apprendimento democratico anteriore, vale a dire l'esperienza accumulata con le regole del gioco democratico (che verrà discussa più avanti), le tradizioni di razionalità statale e l'esercizio mediato del potere hanno costituito un capitale culturale e politico imponente, che ha potuto essere tramandato e, al momento giusto, venir messo a disposizione di leader dotati di immaginazione. Ma persino in Polonia e in Ungheria, i paesi che maggiormente hanno sofferto le avversità del periodo tra le due guerre e sperimentato il crollo democratico, l'eredità associata allo stato e all'esercizio mediato del potere non è andata completamente perduta e si è rivelata, in seguito, di incalcolabile valore per la leadership di quegli stati.

L'importanza di queste eredità è cruciale. Il ruolo fonda-

³ Per l'analisi di Montesquieu sul ruolo dei *corps intermédiaires*, cfr. Montesquieu (1962, 66-70 e 120-125). Sull'assolutismo si vedano Anderson (1974) e le sezioni dedicate in Wallerstein (1980) e Mann (1986).

mentale giocato dalla presenza, o assenza, di una tradizione statale legale-razionale per il successo delle transizioni democratiche in contesti non o pre-democratici è illustrato da un recente lavoro. In pratica, la legalità degli stati non o pre-democratici, che di per sé tende a generare una certa dose di autolegittimazione, funziona anche come potente fonte di capitale politico-culturale che, in circostanze favorevoli, può rendere assai più agevole la transizione democratica (Shain e Linz 1995, 10-14).

Da questo punto di vista, l'eredità dell'impero ottomano è assai meno favorevole. In netto contrasto con le pratiche associate all'assolutismo, l'esercizio del potere nello stato ottomano si conformava alle logiche dei due tipi di governo descritti da Max Weber: il patrimonialismo e il sultanismo (una variante estrema del primo). I tratti distintivi del patrimonialismo sono l'elevata personalizzazione dell'esercizio del potere; la mancanza di una chiara separazione tra stato e famiglia regnante e tra pubblico e privato; la gestione del potere in maniera discrezionale, senza limiti e in modo non mediato; la sottomissione personale dei funzionari al sovrano; il ricorso alla tradizione come essenziale principio di legittimazione; e, in generale, la tendenza a considerare lo stato come una fonte di provvigioni per il sovrano. Ciò che distingue il sultanismo dal semplice patrimonialismo è la tendenza del primo a rompere con la tradizione, liberando il governante dai limiti, spesso significativi, che la tradizione può porre alla sua discrezionalità nell'esercizio del potere⁴.

Per tutta la sua lunga storia, l'impero ottomano è stato un classico esempio di stato patrimoniale. L'autorità del sultano, il modo in cui si poneva in rapporto allo stato, ai suoi funzionari e ai suoi sudditi trova un puntuale riscontro nell'analisi di Weber. Negli ultimi secoli della sua storia, specialmente dalla metà del XVIII secolo in poi, quando l'impero entra in un periodo di rapido deterioramento, le forze centrifughe iniziano a lacerare le istituzioni di governo e la capacità della tradizione di condizionare il sovrano diminuisce sensibilmente, si può dire che il potere viene esercitato secondo i principi del sultanismo piuttosto che del patrimonialismo. Una manifestazione evidente di questo cambiamento è stata la fine della separazione tra pubblico e privato e l'appropriazione delle strutture statali per fini personali.

⁴ Si veda Weber (1978, 227-41, 231-32 e 1006-70). Per un contributo teorico recente sul sultanismo rinviamo a Chehabi e Linz (1998, 3-48).

Il tipo di relazioni tra stato e società favorite da un simile retaggio statale è caratterizzato, con tutta probabilità, da una debole capacità organizzativa degli attori sociali e, di conseguenza, da un basso livello di articolazione degli interessi nella società civile. In questo aspetto risiede una differenza cruciale tra assolutismo e sultanismo. L'esercizio non mediato del potere, l'assenza di *corps intermédiaires* (che secondo Montesquieu svolgono un ruolo decisivo nell'imporre vincoli efficaci al potere dei governanti assoluti), e la forte tradizione di sottomissione personale al sovrano dei funzionari pubblici così come dei privati cittadini, contribuiscono ad indebolire la capacità della società di definirsi in modo proattivo (piuttosto che reattivo) verso lo (e perfino in opposizione allo) stato, e di sviluppare un senso di identità collettiva proiettata nel futuro e capace di crescere. A questo aspetto si fa di solito riferimento con la nozione di «debolezza» della società civile, un concetto che merita di essere approfondito.

Nei vari filoni della letteratura che si occupano della «debolezza della società civile», sia nel contesto della democratizzazione che sotto il profilo dei rapporti con lo stato, la debolezza è solitamente pensata e trattata come una funzione della scarsa capacità di auto-organizzazione e di articolazione degli interessi e delle domande. Per quanto questo approccio sia accurato nel modo di presentare le realtà sociali che intende analizzare, l'enfasi posta sulla incapacità (o limitata capacità) organizzativa finisce con l'impedire allo studioso di cogliere una importante dimensione della debolezza, vale a dire la straordinaria tenacia di queste società e la loro capacità di resistere. Il politologo James C. Scott ha studiato in maniera sistematica ciò che egli ha definito «le armi dei deboli» e le dinamiche di potere che riguardano «il dominio e la resistenza». Il contributo di Scott indirizza la nostra attenzione verso le «risorse dei deboli» e le loro specifiche logiche e culture. Senza mettere in discussione l'accuratezza delle analisi incentrate sulla debolezza della società civile, queste riflessioni migliorano la nostra comprensione del funzionamento interno di questo tipo di società, portando alla luce qualità e logiche colte in maniera inadeguata dalle concettualizzazioni più diffuse (Scott 1976; 1985; 1990).

Le osservazioni di Scott ci aiutano a mettere a fuoco alcuni importanti aspetti del modello di relazioni tra stato e società ereditato nell'Europa sud-orientale. L'esercizio fortemente personalistico e non mediato del potere si è associato alla sottomis-

sione personale dei detentori di cariche pubbliche e dei semplici cittadini nel favorire realtà sociali caratterizzate soprattutto dalla scarsa capacità delle strutture formali (uffici, istituzioni, ecc.) di «proteggere» i loro titolari dagli abusi provenienti dall'alto. Il risultato è stato l'emergere nella regione di una potente cultura di egualitarismo livellante, costruita sulla solidarietà dei deboli e direttamente connessa all'ethos collettivista (per quanto riguarda la modernizzazione socio-economica)⁵, che ha avuto un'influenza durevole, variabile e ambigua sull'organizzazione politica di queste società. In un certo senso, si può dire che questa cultura egualitaria ha facilitato l'insediamento dei regimi comunisti nella regione e ne ha accresciuto la capacità di restare al potere, evitando le esplosioni dell'Europa centro-orientale (Germania orientale nel 1953; Ungheria nel 1956; Polonia nel 1956 e ancora dagli anni settanta in poi; e Cecoslovacchia nel 1968). D'altra parte, la persistenza del retaggio egualitario ha reso assai più incerti il ritmo e l'ampiezza della democratizzazione in questi paesi e ha influenzato negativamente le loro fragili democrazie. Questo perché mentre la componente egualitaria dell'eredità favorisce la costruzione del regime democratico, l'assenza di una componente liberal-pluralista, insita *inter alia* nell'elemento livellante dell'egualitarismo, conferisce al processo democratico una dimensione potenzialmente populista e inibisce la nascita di attori sociali in grado di contribuire al radicamento e al rafforzamento della democrazia. In particolare, l'egualitarismo livellante e la logica sultanistica dello stato che lo sostiene hanno contribuito a generare una percezione profondamente ambigua del potere politico e della sua manifestazione istituzionale più potente – lo stato. Combinando simultaneamente la logica dell'appropriazione della funzione pubblica per fini privati con la logica della resistenza all'autorità, questa percezione mina alla radice la capacità dello stato, ne indebolisce notevolmente la legittimità, e dà vita a stati di grandi dimensioni ma in ultima istanza deboli, spesso paragonati a colossi dai piedi d'argilla⁶.

Un'altra eredità del passato ottomano che ha conseguenze sul processo di democratizzazione dell'Europa sud-orientale contemporanea riguarda la coesistenza, nel complesso relativa-

⁵ Si veda, sul punto, la prossima sezione.

⁶ Per un'analisi dell'egualitarismo livellante come si presenta nel caso della Grecia, cfr. Diamandouros (1994a, 13-15).

mente pacifica, che ha caratterizzato i rapporti interreligiosi tra i popoli assoggettati. Nei primi secoli dell'impero la tradizione, il fondamentale principio di legittimazione del governo patriomoniale, costituì una efficace base su cui costruire accordi formali e informali capaci di garantire la coesistenza pacifica dei vari gruppi etnici e religiosi e di ridurre il conflitto a livelli tollerabili. Questa valutazione è tanto più convincente se vista nel contesto dell'intolleranza religiosa (guerre di religione, espulsione degli ebrei dalla Spagna, ecc.) che a quell'epoca stava lacerando le società dell'Europa occidentale. In un passato più recente, quando il ruolo della tradizione come principio legittimante si è notevolmente ridimensionato e lo stato ottomano ha acquistato caratteristiche sempre più sultanistiche, l'istituzione dei *millets* – strutture amministrative che raccoglievano sudditi della stessa confessione e che, quindi, separavano un gruppo religioso dall'altro – ha funzionato come un meccanismo di isolamento, che assicurava la continuazione della coesistenza pacifica tra popoli di fede diversa. E poiché l'appartenenza religiosa era il fattore di gran lunga più rilevante nella costruzione dell'identità individuale e collettiva, con questa sistemazione è stato possibile contenere anche il conflitto inter-etnico. Nell'Europa sud-orientale l'esistenza del cosiddetto «Commonwealth ortodosso» ha permesso di offrire alle popolazioni ortodosse dell'impero un ulteriore meccanismo di separazione dagli altri popoli assoggettati e, attraverso la potente istituzione della Chiesa Ortodossa, di rinforzare un senso di comune appartenenza che ha scoraggiato il conflitto (Kitromilides 1990, 23-66).

È stato solo nel corso del XIX secolo, quando l'insorgere delle aspirazioni nazionaliste tra i popoli assoggettati ha progressivamente eroso il primato dell'identità religiosa e, a causa di ciò, le fratture etniche e religiose hanno gradualmente iniziato ad essere *reimpostate* secondo la logica esclusivista della nazione, che i potenti vincoli solidaristici delle soluzioni tradizionali, che ponevano l'enfasi sulla coesistenza pacifica, sono diventati sempre più deboli ed è nato il «problema dei Balcani», con tutte le associazioni peggiorative che accompagnano questo concetto. In netto contrasto con le rappresentazioni della politica contemporanea della regione, che la vogliono immersa nel retaggio culturale di «antichi odii» e «inimicizie secolari», gli intrattabili problemi che affliggono il processo di democratizzazione nell'Europa sud-orientale sono quindi il prodotto di sviluppi relativamente recenti e parte integrante della lunga e pro-

tratta transizione alla modernità del XX secolo. Essi sono inoltre intimamente connessi all'insorgere del nazionalismo nella regione, che ha enormemente complicato le relazioni tra gli stati che hanno preso il posto dell'impero ottomano.

Il nazionalismo nell'Europa sud-orientale è spesso giustamente descritto come virulento, aggressivo, intollerante o arrogante. Il suo potere deriva da due fattori fortemente in antitesi che, paradossalmente, sono strettamente collegati e si rafforzano reciprocamente: la fragilità delle sue basi sociali e la sua forza come principio di legittimazione per stati relativamente giovani e afflitti per quasi tutta la loro breve esistenza da una debole legittimazione.

Nell'Europa sud-orientale il nazionalismo non è fragile perché relativamente recente. La causa della sua fragilità risiede piuttosto nel fatto che, a fronte di un contesto sociale multietnico e multireligioso, la logica che lo sostiene, e che influenza in maniera decisiva le strategie di costruzione dello stato che vi sono collegate, è di tipo etnico. Ciò significa che, all'interno di un determinato stato, l'appartenenza etnica del gruppo dominante a livello nazionale ha costituito il principio organizzativo e il criterio di esclusione che ha dato forma al nazionalismo. Il mancato riconoscimento degli altri gruppi etnici, conseguente a questo meccanismo, ha ristretto le basi sociali su cui poggiava l'ideologia nazionalista, erodendo sensibilmente la legittimità dello stato che vi si identificava; inoltre, ha spesso portato alla elaborazione di strategie di gestione del problema fondate su una di tre logiche alternative: l'assimilazione, l'espulsione o la liquidazione. Nessuna di queste alternative poteva dirsi rassicurante per quella parte di popolazione del nuovo stato lasciata fuori dalla concezione dominante della nazione.

L'esistenza, all'interno dei confini, di grandi minoranze escluse ha notevolmente contribuito alla debolezza dei nuovi stati, sollevando timori e apprensioni sull'integrità territoriale. Temendo che il riconoscimento delle minoranze avrebbe aperto la strada a rivendicazioni irredentiste da parte degli stati confinanti, e indeboliti dalla ostilità latente (se non palese) connessa al non riconoscimento e all'attività di repressione che lo seguiva, gli stati successori dell'impero ottomano si sono trovati stretti in un abbraccio mortale con i propri nazionalismi etnici, in una vana quanto disperata ricerca di legittimazione, fondata su basi ristrette e, quindi, fragile. La sfida internazionale posta dall'insorgere di una ideologia dichiaratamente antinazionalista, il comunismo, nel pre-

ciso momento in cui questi stati ottenevano l'indipendenza e lottavano per ritagliarsi uno spazio autonomo nel mondo moderno, ha esacerbato i problemi che li assillavano, rinforzato la tendenza a cercare sicurezza nel nazionalismo aggressivo e intollerante, e soffocato sul nascere i primi esperimenti democratici. Il conseguente deficit di apprendimento democratico anteriore sarebbe diventato dolorosamente evidente durante la difficile ricerca di nuove e più promettenti formule democratiche negli anni successivi al crollo del comunismo⁷.

Un'ultima dimensione dell'eredità pre-comunista dell'Europa sud-orientale sulla quale vorremmo soffermarci riguarda l'atteggiamento di forte ostilità verso le divisioni politiche caratteristico di queste società. La paura della divisione è un fenomeno pre-politico non esclusivo di un tipo particolare di società. Essa rappresenta piuttosto un tratto specifico dei contesti pre-moderni con un'ampia popolazione contadina. Le solidarietà collettiviste generate dalle società contadine, infatti, si oppongono all'idea di divisione, considerata come una forza sinistra che minaccia l'antica unità del mondo rurale. Ciò ha portato al perpetuarsi di condizioni che hanno ostacolato l'emergere di strutture pluraliste nella società, hanno contribuito alla sopravvivenza di concezioni delle relazioni di potere come giochi a somma zero, e hanno inibito il graduale formarsi di una cultura propensa ad accettare le nozioni di interesse e di compromesso e le logiche a somma positiva come aspetti fondanti di un tipo di politica alternativo e moderno.

La natura prevalentemente contadina delle società dell'Europa sud-orientale ha così favorito l'insorgere di atteggiamenti e pratiche collettiviste persistenti, compresa la diffidenza verso le divisioni politiche. Questo tipo di percezione della realtà è stato ulteriormente rafforzato da un'altra caratteristica della regione, cui abbiamo già accennato, l'organizzazione amministrativa delle popolazioni soggette allo stato ottomano in entità separate,

⁷ La ritardata apparizione del nazionalismo nell'Europa sud-orientale e i problemi associati al fatto di essere fondato sull'etnia piuttosto che sulla cittadinanza, hanno attirato l'attenzione di molti studiosi. Tra gli altri si vedano gli studi di Brubaker (1996); Greenfeld (1992); Breuilly (1993); e Gellner (1983). Per uno studio meno recente ma ancora rilevante si veda Sugar e Lederer (1969), e per la dimensione storica del tema cfr. Hobsbawm (1990). La tendenza stereotipica a pensare all'Europa sud-orientale come ad una regione in cui prevalgono le pulsioni primordiali, mentre gli «odii antichi» resistono insensibili allo scorrere del tempo è stata opportunamente criticata da Todrova (1995; 1997); e Prodromou (1996).

basate sull'appartenenza religiosa. In questo quadro pre-moderno, la religione – la forza più rilevante nel definire, riprodurre e consolidare le identità individuali e collettive – insieme alla separazione amministrativa e allo status di minoranza e sudditanza ha prodotto forti solidarietà all'interno dei gruppi. In simili circostanze, la divisione era vista come una minaccia mortale all'integrità e alla sopravvivenza di queste comunità. Come tenteremo di dimostrare nella nostra analisi della fase comunista, i regimi che si sono affermati in queste società dopo la fine della seconda guerra mondiale hanno poi sfruttato l'avversione verso le divisioni dedicando grande attenzione ideologica ai concetti di «monopolio» e «unità» nell'organizzazione della politica, dell'economia, della società e dello stato.

Per concludere l'esame dei fattori di lungo periodo che influenzano la democratizzazione, ci sembra doverosa una nota di cautela. Questi fattori non dovrebbero essere considerati, di per sé, ostacoli insormontabili alla democratizzazione. Ciò implicherebbe una lettura deterministica delle eredità del passato che, invece, rifiutiamo. Li consideriamo piuttosto come dei parametri che l'agente umano – si tratti di leader individuali, di élite o di attori collettivi – dovrà affrontare e gestire nel corso della transizione alla democrazia, cercando di ridurre al minimo l'impatto vincolante e accrescendo il più possibile la propria libertà di prendere decisioni capaci di dare esiti positivi sul piano democratico. Inoltre non tutti questi fattori sono attivi o mostrano la stessa rilevanza nel corso della transizione. Alcuni possono rimanere latenti o venire neutralizzati da iniziative e scelte politiche originali della leadership. Altri possono diventare più rilevanti durante il consolidamento. In ultima analisi, la loro importanza risiede nel modo in cui vengono gestiti nel corso della transizione. Ciò, infatti, influenzerà l'esito dell'intero processo di democratizzazione: una transizione bloccata, un consolidamento incerto, le caratteristiche della democrazia che emerge dalla transizione o, *in extremis*, una forma di involuzione non democratica.

Modernizzazione socioeconomica e democratizzazione

La letteratura sulla democratizzazione ammette di solito l'esistenza di una forte relazione positiva, seppur non causale, tra lo sviluppo socioeconomico ed il consolidamento democratico.

co. Le esperienze di democratizzazione dell'Europa meridionale e di altre aree offrono ampie conferme dell'esistenza di questo nesso. Le transizioni democratiche e i processi di consolidamento che si sono sviluppati in contesti socioeconomici relativamente non sviluppati sono stati assai più problematici e protratti nel tempo di quelli che hanno avuto luogo in società più prospere e moderne.

Da questo punto di vista, le società dell'Europa sud-orientale sono salpate per il loro viaggio nei mari sconosciuti della politica democratica con un notevole svantaggio, dovuto al loro ritardato sviluppo socioeconomico. Due le cause principali. Primo, l'incorporazione della regione nell'Impero ottomano nel corso del XV secolo ha significato che, con l'eccezione della Slovenia, finita sotto il dominio degli Asburgo nel XIV e XV secolo, e in parte della Croazia, che è stata sotto la monarchia ungherese (fino a tutti gli anni venti del XVI sec.) o l'Impero asburgico (dopo il 1718), l'Europa sud-orientale non ha partecipato ai mutamenti epocali che nei secoli seguenti hanno plasmato il mondo moderno. In particolare, gran parte della regione non ha avuto esperienza diretta del Rinascimento, della Riforma e della Controriforma, della Rivoluzione scientifica, dell'Illuminismo e della Rivoluzione industriale. Così quando, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, le società dell'Europa sud-orientale sono giunte al loro rimandato incontro con la modernità, rappresentavano ciò che Alexander Gerschenkron, in un importante saggio, indica come i *late late developers*, ovvero società caratterizzate dalla preminenza del settore agrario, in cui potenti classi di proprietari terrieri anti-industriali e antimoderni reggevano le sorti di masse senza terra; dall'estrema debolezza del settore urbano; dalla virtuale assenza della borghesia; dalla presenza di un analfabetismo pervasivo e una povertà dilagante; da culture premoderne e, più in generale, da un profondo sottosviluppo. Emanazione diretta di questo stato di cose era una potente tradizione culturale radicata nell'ethos collettivista che nasceva dal solidarismo del mondo rurale e che ha finito con il favorire forti mentalità anti-urbane e anti-moderne. Con importanti differenze tra i vari paesi, e nonostante una qualche erosione prodotta dalla graduale modernizzazione, questa tradizione ha mantenuto intatta la sua rilevanza fino ad oggi⁸.

⁸ Per il concetto di *late e late late developers*, si veda Gerschenkron (1962). Cfr. anche Berend e Ranki (1982); Chirot (1989), e Lampe e Jackson (1982).

I quattro decenni di dominio comunista hanno solo in parte rettificato questa situazione. L'equilibrio tra città e campagna è mutato a favore della prima quando la logica delle economie a pianificazione centralizzata ha generato una forma di sviluppo economico che ha trasformato la regione. Tuttavia, le patologie del totalitarismo e, soprattutto, l'assenza di strutture pluraliste in campo economico, sociale e politico insite in questo tipo di regime, hanno impresso una traccia profonda nelle società dell'Europa sud-orientale lasciandole impreparate per le sfide tremendamente complesse della democratizzazione che hanno dovuto affrontare quando i regimi comunisti sono improvvisamente crollati, tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta.

In aggiunta, le economie dei paesi comunisti dell'Europa sud-orientale, con la sola eccezione della Slovenia, sono rimaste povere e sottosviluppate in rapporto a quelle dell'Europa meridionale e dell'Europa centro-orientale. L'Albania aveva il reddito pro capite più basso dell'Europa orientale, mentre quello della Romania era di poco superiore. La Jugoslavia se la cavava meglio grazie ai suoi rapporti con l'occidente e la sua economia più aperta, ma al suo interno esistevano marcate differenze. La Slovenia e la Croazia godevano di standard di vita relativamente alti, mentre le regioni meridionali, specialmente il Kosovo, la Macedonia e il Montenegro, erano piuttosto sottosviluppate (in Kosovo, tuttavia, lo standard di vita era più elevato che in Albania).

Questa eredità ha reso molto più ardue e complesse le sfide economiche e politiche affrontate dalle nuove élite dell'Europa sud-orientale durante la transizione. Di conseguenza, in questa regione il processo di trasformazione socioeconomica e di democratizzazione è stato assai più lento e problematico che nell'Europa centro-orientale.

Il precedente regime non democratico

Il carattere del regime non democratico è uno dei fattori più importanti per le prospettive di una riuscita democratizzazione. Dopo il crollo del comunismo, la portata analitica degli studi sulle transizioni democratiche è stata ampliata per ricomprendervi il nuovo universo empirico prodotto dal tentativo dei regimi post-comunisti di sviluppare contemporaneamente dei sistemi politici democratici e una qualche variante di economia di mercato. Se vi è un diffuso consenso tra gli studiosi sul fatto

che questa «doppia transizione» complica notevolmente il passaggio alla democrazia, una conclusione altrettanto rilevante riguarda i più gravi problemi di transizione che affliggono le società post-comuniste rispetto a quelle post-autoritarie. In altri termini, proprietà specifiche dei regimi totalitari, che non si trovano o mostrano livelli di frequenza e intensità molto inferiori nei regimi autoritari, giocano un ruolo avverso al successo della democratizzazione.

Come sottolineano Linz e Stepan nel loro recente *Problems of Democratic Transition and Consolidation*, i regimi post-totalitari, definiti come regimi che si sono in qualche misura allontanati dall'idealtipo totalitario, possono essere suddivisi in tre sottotipi. Il primo, il *post-totalitarismo iniziale*, mostra la minore evoluzione dal regime totalitario. Il secondo, il *post-totalitarismo congelato*, si riferisce a quei regimi il cui allontanamento dal totalitarismo si è arrestato ed è stato compiuto un tentativo deliberato di congelarne lo sviluppo. Infine, i regimi *post-totalitari maturi* sono caratterizzati da uno spostamento significativo rispetto all'idealtipo totalitario, che li avvicina molto al punto di passaggio ad un altro tipo di regime, autoritario o democratico che sia. Nell'analisi di Linz e Stepan, l'Ungheria si avvicina maggiormente a quest'ultimo sottotipo laddove la Polonia viene considerata un paese che aveva già oltrepassato la soglia autoritaria prima del 1989. In breve, all'epoca in cui avviano la transizione, i territori che erano stati parte del dominio asburgico, e che ora costituiscono gli stati dell'Europa centro-orientale esaminati da Linz e Stepan, occupano le posizioni più lontane dall'estremo totalitario. La Polonia aveva già attraversato il confine con il tipo autoritario, l'Ungheria era la più vicina a quello democratico, la Cecoslovacchia si collocava nel mezzo e nessuno stato si trovava all'estremità più vicina all'idealtipo totalitario (Linz e Stepan 1996, 55-66).

In forte contrasto con questa situazione, gli ex territori ottomani che ora compongono i paesi dell'Europa sud-orientale erano per la maggior parte collocabili all'estremo più vicino al tipo di regime totalitario o continuavano a far parte in questo tipo. Così la Bulgaria rientrava in pieno nel post-totalitarismo iniziale. Sulla base dei dati al momento disponibili, il caso albanese sembrerebbe far parte del tipo totalitario. Fino alla fine del regime di Enver Hoxa, nel 1985, l'Albania assomigliava molto all'Unione Sovietica al culmine dello Stalinismo. Il terrore era ancora utilizzato come strumento politico, il culto della

personalità restava la norma, il sistema economico era totalmente centralizzato e la società sembrava essere sotto il controllo assoluto dello stato. La Romania di Ceausescu era a cavallo tra il regime totalitario e quello sultanistico, di cui mostrava il carattere fortemente repressivo e un esercizio del potere straordinariamente personalizzato. L'unica zona dell'Europa sud-orientale che, al momento del crollo del comunismo nel 1989, era su posizioni più vicine al polo del post-totalitarismo maturo era l'ex Jugoslavia, il cui drammatico collasso e la cui disintegrazione hanno reso enormemente più problematiche le prospettive democratiche negli stati che le sono succeduti. In maniera abbastanza emblematica, lo stato che ha compiuto i maggiori progressi sul piano della democratizzazione è la Slovenia, un paese con un'eredità pre-comunista di tipo asburgico piuttosto che ottomano.

Cosa spiega questa differenza qualitativa tra il Nord ed il Sud dell'Europa orientale? Crediamo che l'eredità del periodo pre-comunista nelle tre dimensioni su cui ci siamo soffermati – la configurazione dello stato, il suo rapporto con la società, e la debolezza della stessa società civile – offra una spiegazione convincente dell'incapacità dei regimi post-totalitari dell'Europa sud-orientale di allontanarsi in modo significativo dall'estremo totalitario.

Queste stesse eredità sono state significative almeno in altri due modi. Innanzi tutto, hanno costituito il terreno saldo, e per molti aspetti fertile, sul quale sono stati costruiti i regimi comunisti nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. L'eredità patrimoniale e sultanistica dello stato e quella del suo dominio sulla società civile, sono state fatte proprie dai nuovi regimi e utilizzate per i propri fini (ciò è stato particolarmente vero per la Romania di Ceausescu). Allo stesso tempo, la debolezza della società civile ha finito per facilitare, anziché ostacolare, l'avvento dei regimi comunisti nella regione.

In secondo luogo, e ancora più rilevante, è il fatto che gli imperativi politici e organizzativi dei regimi comunisti hanno ampliato ed esaltato la portata delle eredità pre-comuniste. Per la verità, non si è trattato di un processo lineare di appropriazione e adattamento. È stato, piuttosto, un processo difficile e contraddittorio di utilizzo creativo e selettivo. Il suo effetto netto, tuttavia, è stato di peggiorare quei problemi strutturali delle società e degli stati dell'Europa sud-orientale che dovevano dimostrarsi i più ingestibili e disfunzionali per la democratizzazio-

ne. La spinta concertata per la penetrazione, la conquista e il dominio della società civile da parte dello stato, tipico dei regimi totalitari, e il conseguente livellamento di quella società è l'esempio più ovvio del modo in cui i regimi comunisti hanno ulteriormente indebolito un contesto sociale già molto debole. La conquista dello stato da parte del partito ed il suo utilizzo a beneficio di una ristretta porzione della popolazione (o, nel caso di Ceausescu, a beneficio della famiglia e dei suoi accoliti), era facilitata dal retaggio patrimonialista e sultanistico presente nella regione. L'avversione premoderna verso la divisione, poi, semplificò la ricerca comunista del monopolio del potere e dell'eliminazione del pluralismo dallo stato e dalla società. Il risultato complessivo fu l'evidente incapacità di queste società di generare forze politiche e sociali in grado di inniettare gradualmente nei regimi post-totalitari una dinamica evolutiva capace di aprire la transizione verso altri tipi di regime, fossero questi di tipo autoritario, come la Polonia degli anni ottanta, o democratici, come sembrava l'Ungheria nello stesso periodo⁹.

Il precedente apprendimento democratico

L'apprendimento democratico precedente si riferisce all'esperienza accumulata nel campo delle pratiche democratiche in una data società. Queste pratiche possono andare da un minimo di familiarità con le elezioni fino alla confidenza con insiemi di regole più esigenti, dirette a garantire l'applicazione del principio di legalità, la garanzia dei diritti civili e politici, e tutti gli altri attributi delle democrazie consolidate. In questo senso, l'apprendimento democratico precedente comprende dimensioni sia positive che negative radicate, rispettivamente, nei successi o nei fallimenti dei precedenti esperimenti democratici. Questo apprendimento può essere considerato come un contributo all'accumulazione del «capitale democratico», la cui presenza o assenza può condizionare in maniera significativa il delicato periodo della transizione e, quindi, le probabilità che il consolidamento abbia successo. D'altra parte, il capitale democratico va inteso in due modi distinti. Il primo comprende il sapere diffu-

⁹ L'Europa sud-orientale durante il periodo comunista è esaminata da Brown (1992); Eyal (1989); Larrabee (1994); Lendvai (1969); Nelson (1991); e Shoup e Hoffman (1990).

so che deriva da una «legittimazione negativa» della democrazia, considerata come il regime preferibile agli altri, e che gli consente di diventare *the only game in town* (Morlino e Montero 1995, 234-235). Ad un livello più concreto, il capitale democratico si riferisce a specifiche memorie e conoscenze che provengono dagli atteggiamenti di lealtà, semilealtà o slealtà, o dai comportamenti di istituzioni chiave come la monarchia, le forze armate o i partiti politici in esperienze democratiche precedenti. Quanto più grande l'accumulazione di questo capitale, tanto maggiore la possibilità che si realizzi una transizione senza scosse seguita dal consolidamento.

A questo riguardo, i paesi dell'Europa sud-orientale hanno avviato le transizioni sulla base di un precedente apprendimento democratico molto debole, derivante dalle fallimentari esperienze del periodo tra le due guerre, senza mai raggiungere i requisiti minimi di un regime democratico, assomigliando piuttosto a ciò che alcuni analisti hanno di recente definito come regimi elettorali. L'apprendimento democratico precedente è stato inoltre eroso dalla longevità dei regimi comunisti che hanno dominato l'area per oltre quattro decenni e dalla loro adesione fino all'ultimo a pratiche e norme associate ai regimi totalitari e, in seguito, post-totalitari. In tali circostanze, il capitale democratico disponibile all'inizio della più recente fase di democratizzazione era molto piccolo. Così, quando i regimi comunisti sono venuti meno, la legittimazione negativa della democrazia era forse l'unico capitale a disposizione delle élite che tentavano di guidare i loro paesi attraverso le imprevedibili correnti della libera competizione politica. Come vedremo nella sezione dedicata alla natura della transizione, anche questo tipo di legittimazione della democrazia è stato parziale e, per molti aspetti, condizionato¹⁰.

Le modalità di estinzione

Le modalità di estinzione del precedente regime non democratico possono influenzare notevolmente il percorso della transizione democratica e possono avere importanti conseguenze di lungo periodo, sia positive che negative, per il consolidamento.

¹⁰ Per un'analisi dei regimi elettorali si veda Karl (1986). Cfr. anche O'Donnell (1997).

La questione cruciale riguarda le circostanze nelle quali si realizza il passaggio del potere dal vecchio al nuovo regime. Così è più probabile che trasferimenti violenti producano transizioni protratte e turbolente, e che aumentino le incertezze sulla capacità del nuovo regime di consolidarsi. All'opposto, i trasferimenti pacifici facilitano la riuscita del consolidamento¹¹.

La natura del regime non democratico può incidere sul modo in cui questo si estingue, a seconda che la sua organizzazione renda possibile o invece precluda l'insorgere, all'interno del regime, di distinte costellazioni di attori che possono essere etichettati come intransigenti o moderati. In altri termini, la presenza o assenza in un regime non democratico di una dose sufficiente di pluralismo politico non responsabile, che rende possibile l'unione di attori che sostengono opzioni diverse riguardo all'evoluzione del regime, può avere un impatto decisivo sulla capacità degli attori politici moderati di realizzare un disimpegno pacifico dal potere. Quanto più un regime si avvicina al modello totalitario tanto minori sono le probabilità di un disimpegno pacifico a causa del controllo monolitico dello stato e della società attuato da questi regimi, e la loro inesorabile opposizione a qualunque forma di pluralismo nella società o nello stato. Una situazione del genere preclude effettivamente un cambiamento pacifico e apre la strada al sovvertimento violento del regime che mostra, di regola, la tendenza ad attribuire un vantaggio momentaneo alle forze più radicali e meglio organizzate a discapito di quelle più moderate e, di solito, meno organizzate.

La Romania è un buon esempio. Come osservato in precedenza, il regime di Ceausescu presentava caratteristiche sia del totalitarismo che del sultanismo. Il potere era essenzialmente personale piuttosto che istituzionale. Ceausescu cercò consapevolmente di indebolire il partito comunista e di accentrare il potere nelle proprie mani e in quelle di pochi parenti stretti. Il dissenso, perfino all'interno del partito, era praticamente inesistente. Di conseguenza, quando il regime crollò, non c'erano istituzioni politiche o gruppi in grado di organizzare il potere pubblico in maniera efficace. Con il risultato che in Romania la transizione fu caratterizzata da una notevole dose di violenza e caos politico, destinati a spegnersi solo lentamente, una volta

¹¹ Per un'utile analisi delle modalità di estinzione si veda Fishman (1990), e Linz e Stepan (1996, 55-65). Per un'interessante disamina delle condizioni che facilitano la democratizzazione e, in particolare, il consolidamento cfr. Valenzuela (1992, 57-104).

che gli insorti, con l'appoggio dell'esercito, sconfissero i sostenitori del regime di Ceausescu guidati dalla Securitate (la polizia segreta).

La limitata densità organizzativa della società civile e la fragilità delle istituzioni politiche complicarono notevolmente il processo di transizione. A causa della natura sultanistica del regime, infatti, l'opposizione rimase debole e disorganizzata. Questo consentì ai rappresentanti dell'*ancien regime*, guidati da Ion Iliescu, un comunista riformatore e uno dei leader originari del Fronte di salvezza nazionale (la formazione politica ch'egli contribuì a mettere insieme in tutta fretta), di ottenere una vittoria schiacciante alle elezioni del maggio 1990 e di mantenere posizioni chiave negli apparati dello stato e, soprattutto, nei media. Di conseguenza le forze democratiche, riorganizzate e guidate da Emil Constantinescu, sono state capaci di riguadagnare il potere solo alla fine del 1996.

La Bulgaria al contrario, era entrata nella fase del post-totalitarismo iniziale fin dal 1989. Per quanto il potere fosse molto accentrato nelle mani del partito comunista guidato da Todor Zhivkov, il paese godeva di un livello di pluralismo politico più elevato che in Romania. Dal 1988 un movimento di opposizione di dimensioni ridotte ma molto attivo aveva cominciato a sfidare apertamente la politica del partito. All'interno del Partito comunista bulgaro erano emerse fazioni diverse che auspicavano l'attuazione di riforme più sostanziali. Questo limitato, ma più marcato, livello di pluralismo facilitò una transizione pacifica, avviata nel novembre 1989 dall'estromissione di Zhivkov e che assunse i caratteri di un «golpe di palazzo». Fin dall'inizio la transizione fu controllata dal partito comunista che nel 1990 vinse le elezioni «fondative» dopo aver cambiato nome in Partito socialista bulgaro.

A prima vista il caso dell'Albania sembrerebbe mettere in discussione l'idea che quanto più il regime si avvicina al modello totalitario minori sono le possibilità di una transizione pacifica. Di tutti i regimi dell'Europa sud-orientale, l'Albania era il più vicino al modello totalitario, specialmente durante il governo di Enver Hoxa, il primo leader comunista del paese. Ma il sistema politico albanese attraversò alcuni mutamenti dopo la morte di Hoxa, nel 1985. Sotto la spinta di crescenti pressioni popolari, il suo successore, Ramiz Alia, introdusse alcune limitate riforme, tra cui la legalizzazione dei partiti di opposizione e la convocazione di elezioni democratiche. Come in Bulgaria, gli

ex comunisti vinsero le prime elezioni, nel marzo 1991, sfruttando la debolezza della società civile e dell'opposizione per poi essere sconfitti dalle forze democratiche, guidate da Sali Berisha, nelle elezioni dell'anno seguente. Berisha divenne il primo presidente albanese eletto democraticamente. Una volta al potere, tuttavia, egli mostrò un crescente disprezzo per le regole del gioco democratico e fu costretto a dare le dimissioni dopo che una lunga serie di scandali finanziari danneggiarono ampie fasce della popolazione scatenando, nella primavera del 1997, violente proteste in tutto il paese. Le elezioni che seguirono portarono nuovamente al potere il Partito socialista albanese e il suo leader, Fatos Nano, alla guida del governo. L'astiosa divisione del paese tra un Nord pro-Berisha e un Sud pro-Nano, e l'incapacità del governo di imporre la legge e l'ordine in tutto lo stato complicarono notevolmente il processo di democratizzazione. Nel settembre del 1998 una serie di violenti incidenti, organizzati dai sostenitori di Berisha con l'obiettivo di riprendere il potere con la forza, condussero alle dimissioni di Nano. Questi fu sostituito da Pandeli Maiko, leader trentenne del Partito socialista albanese, che promise di riportare l'Albania a qualche parvenza di ordine (Biberaj 1998; Pano 1997).

La violenza che ha condotto sia Berisha che Nano alle dimissioni mette in evidenza le difficoltà che l'Albania deve affrontare nella sua transizione verso la democrazia. Allo stesso tempo l'esperienza albanese sembrerebbe confermare l'ipotesi sulla relazione tra tipo di regime non democratico e natura della transizione, in quanto la mancanza di pluralismo economico, politico e sociale durante il dominio comunista ha ridotto le *chances* che la fine del vecchio regime si compisse in maniera pacifica. Lo scoppio della violenza nella fase finale della transizione ha reso molto difficile il processo di democratizzazione del paese.

La democratizzazione dei paesi dell'Europa centro-orientale e meridionale offre un'ulteriore conferma della relazione tra tipo di regime non democratico e modalità della sua estinzione. La maggiore densità organizzativa della società civile in Ungheria e Polonia durante le ultime fasi del dominio comunista, e il significativo livello di pluralismo sociale, economico e politico che ciò implicava hanno reso di gran lunga più agevole lo sviluppo pacifico delle transizioni in quei paesi e aumentato le prospettive di successo del consolidamento. La Spagna, infine, rappresenta il caso per eccellenza a sostegno di questa genera-

lizzazione. Il diffuso pluralismo sociale ed economico che è stato il tratto saliente dell'ultima fase del regime di Franco, si è infatti combinato con un alto livello di pluralismo politico non responsabile creando le precondizioni favorevoli per una transizione senza intralci e contribuendo in maniera decisiva al consolidamento democratico.

Altre due caratteristiche dei regimi non democratici che possono influire direttamente sulle modalità della loro estinzione meritano di essere ricordate: la natura civile o militare delle élite di governo e l'organizzazione gerarchica o meno dell'élite militare che controlla il regime. L'esperienza ha mostrato che la probabilità che si realizzi una fine meno turbolenta e una democratizzazione di successo sono più elevate se il regime non democratico presenta tratti più vicini ad un regime civile che militare (Agüero 1995). In questo senso, lo stretto controllo di solito esercitato dai regimi comunisti sulle forze armate e la conseguente assenza di istituzioni militari organizzate in maniera non gerarchica si sono tradotti in modalità di estinzione dei regimi che hanno facilitato le transizioni democratiche nell'Europa centro e sud-orientale.

La Romania rappresenta la principale eccezione a questa generalizzazione. In quel paese il ruolo dei militari durante la transizione è stato cruciale. Inizialmente l'esercito ha appoggiato il governo ma in seguito ha cambiato campo e si è unito agli insorti. Senza l'appoggio dell'esercito, l'insurrezione non avrebbe probabilmente avuto successo. Anche nel periodo che ha preceduto le elezioni del giugno 1990, l'esercito ha giocato un ruolo decisivo consentendo di mantenere l'ordine. Alcune zone del paese erano di fatto sotto diretta amministrazione militare.

Il ruolo cruciale giocato dall'esercito nella transizione rumena fu dovuto, in parte, alla natura sultanistica del regime e al connesso esercizio altamente personalizzato del potere. Il pilastro principale del potere di Ceausescu erano le forze di sicurezza o Securitate che egli creò alla stregua di una sua personale forza scelta di polizia paramilitare. La Securitate era composta di professionisti ben pagati e ben equipaggiati, che nutrivano sentimenti di lealtà personale per Ceausescu. L'esercito, all'opposto, era scarsamente equipaggiato, mal pagato e composto di personale di leva. L'esercito, inoltre, era spesso chiamato a svolgere mansioni non militari, come far funzionare centrali elettriche, costruire ponti e immagazzinare il raccolto. Questi compiti erano motivo di irritazione all'interno del corpo ufficiali, e ave-

vano inasprito la rivalità con la Securitate, la cui posizione privilegiata era invisa alla maggior parte dei vertici militari, i quali finirono per cospirare contro Ceausescu (Shafir 1990).

Così, quando nel dicembre del 1989 esplose la sommossa, la Securitate lottò con accanimento per difendere l'*ancien regime*. I militari, per altro verso, si comportarono in modo ambiguo e alla fine cambiarono campo, unendosi agli insorti. Inoltre, nel periodo immediatamente successivo all'esecuzione di Ceausescu, l'esercito fu l'unica forza capace di riportare e mantenere l'ordine. Senza il suo appoggio, il Consiglio di salvezza nazionale – il governo temporaneo autoproclamato che mantenne il potere nel periodo di transizione precedente alle elezioni del maggio del 1989 – difficilmente sarebbe riuscito a sopravvivere.

La Romania, tuttavia, fu l'eccezione e non la regola. In Albania l'esercito rimase in gran parte neutrale durante la transizione e non tentò di salvare il regime comunista. In Bulgaria i militari non intervennero direttamente, anche se in molti ritengono che il generale Dobri Dzhurov, ministro della Difesa per 28 anni, abbia svolto un ruolo chiave nell'orchestrare dietro le quinte le dimissioni del leader del partito Todor Zhivkov nel novembre del 1989 (Copani e Danopoulos 1995).

Il ruolo passivo giocato dai militari nelle transizioni dell'Europa centro e sud-orientale (con l'eccezione della Romania) è spiegato dal fatto che sotto il regime comunista le forze armate erano subordinate al controllo del partito, avevano sempre mantenuto intatta la loro struttura gerarchica e non avevano sviluppato una significativa propensione ad agire in modo indipendente. Tutto ciò ha ridotto l'interesse dei militari ad un coinvolgimento diretto nel processo di transizione e reso più agevole per l'istituzione trasferire gli orientamenti di lealtà alle nuove élite civili.

Inoltre, a differenza dell'America latina, nell'Europa centro e sud-orientale i militari, in generale, non avevano preso parte a repressioni di massa contro la popolazione civile. Gli atti repressivi più riprovevoli non erano stati compiuti dall'esercito ma dagli organi di sicurezza. Ciò è vero persino in Polonia, dove il principale strumento di repressione durante l'imposizione della legge marziale, nel 1981, fu la Zomo, la speciale polizia anti sommossa, e non l'esercito. Per questo motivo, una delle prime iniziative dei governi di transizione in quasi tutti i paesi dell'Europa orientale, compresi quelli sud-orientali, è stata di sciogliere o riorganizzare i corpi di sicurezza. A causa della mi-

nore complicità dei militari nelle attività di repressione, le nuove autorità civili hanno ritenuto meno necessario punire o epurare le forze armate. Insieme alla tradizione comunista di controllo civile sui militari (ad opera del partito), ciò ha reso più facile a questi ultimi trasferire la propria fedeltà alle nuove forze politiche. In tal modo ai regimi democratici dell'Europa sud-orientale sono stati risparmiati i problemi derivanti dal coinvolgimento dei militari in politica, che avevano reso molto difficili le transizioni democratiche in America latina (Agüero 1995).

La leadership

Dagli studi comparati sulla democratizzazione emerge che la leadership può essere un fattore determinante nell'agevolare il successo di transizioni e consolidamenti democratici. La leadership, tuttavia, non svolge il ruolo di *deus ex machina*; non è, cioè, qualcosa di esterno al contesto sociopolitico in cui opera. L'importanza dei leader consiste piuttosto nella loro abilità di sfruttare le opportunità offerte dai parametri strutturali man mano che il processo di democratizzazione si sviluppa. Tale abilità si traduce, in pratica, in un senso di visione prospettica, accortezza e acume tattico (ciò che Machiavelli tanto tempo fa chiamò *virtù*), che può aiutare a stabilire il timing corretto per azioni capaci di cambiare il corso degli eventi in maniera significativa, se non decisiva. La Grecia, il Portogallo e la Spagna negli anni settanta e ottanta hanno senza dubbio tratto grande beneficio dalla presenza di leader dotati di queste qualità a capo dei rispettivi governi (Pasquino 1990; Linz 1993).

Una leadership forte ha giocato un ruolo significativo in tutte le transizioni dell'Europa centro-orientale. L'elevata figura morale di Vaclav Havel ha aiutato molto la transizione cecoslovacca così come, *mutatis mutandis*, è avvenuto con la leadership di Lech Walesa in Polonia e Jozsef Antall in Ungheria. Sotto questo profilo, i paesi dell'Europa sud-orientale sono stati meno fortunati. I leader che sono andati al potere durante le transizioni – quando la possibilità di giocare un ruolo incisivo è elevata e lo spazio per l'intervento umano è più ampio – erano, in maggioranza, ancora il prodotto dei regimi totalitari o post-totalitari iniziali, di cui, per molti aspetti, avevano mutuato mentalità e atteggiamenti. Di conseguenza, questi leader si sono trovati impreparati di fronte alle sfide connesse con la ricerca e

l'attuazione di pratiche pluraliste in campo politico, economico e sociale.

La principale eccezione a questa generalizzazione è il presidente della Bulgaria, Zhelu Zhelev, che era stato un dissidente durante il regime di Zhivkov. Filosofo per formazione, Zhelev era più simile a Vaclav Havel che al resto dei leader dell'Europa sud-orientale, la maggior parte dei quali erano neo-comunisti o ex-comunisti diventati nazionalisti, come Franjo Tudjman in Croazia e Slobodan Milosevic in Serbia. Da presidente, Zhelev è stato un forte sostenitore delle riforme e un importante contrappeso democratico ai leader neocomunisti che hanno controllato il governo durante buona parte della transizione.

Anche il presidente della Slovenia, Milan Kucan, può essere considerato come una parziale eccezione. Per quanto facesse parte dell'*ancien regime* sloveno, Kucan era un riformista ed era stato in prima linea nella lotta della Slovenia per l'indipendenza nel periodo precedente il collasso della Jugoslavia. Per questo egli godeva di grande rispetto e prestigio presso ampi segmenti della popolazione. Per molti, inoltre, rappresentava un elemento di stabilità in un periodo di incertezza e rapidi mutamenti. Questi fattori gli sono stati di grande aiuto per vincere le prime elezioni presidenziali nel 1990 e facilitare la sua rielezione nel 1997.

Al contrario, Tudjman in Croazia e Milosevic in Serbia, entrambi ex-funzionari comunisti, hanno cercato di sfruttare sentimenti nazionalisti molto radicati per sostenere le proprie ambizioni politiche e consolidare il loro potere personale. Sotto Tudjman, la Croazia è diventata uno stato fortemente nazionalista e semi-autoritario, non dissimile da alcuni regimi dell'Europa orientale nel periodo tra le due guerre. Per quanto si siano avute elezioni relativamente libere, Tudjman ha limitato la libertà di espressione, chiudendo diverse stazioni radio e giornali indipendenti e governando, nel complesso, in maniera fortemente autocratica. Ciò ha seriamente compromesso la transizione democratica, oltre che i tentativi di sviluppare legami più stretti con l'Europa. Anche la Serbia, dal crollo della Jugoslavia in poi, ha sperimentato un'evoluzione di tipo autoritario. Come in Croazia, Milosevic ha usato il nazionalismo – in questo caso il nazionalismo serbo – per aumentare e consolidare il proprio potere. Allo stesso tempo, e con uno stile che mostra forti reminiscenze dell'eredità sultanistica della regione, egli ha mantenuto uno stretto controllo sugli organi di repressione, specialmente la polizia e l'esercito, come pure sui media e sull'economia,

in gran parte controllata da affaristi vicini a Milosevic e alla sua famiglia.

Il fallimento della leadership democratica nell'Europa sud-orientale, visibile durante la fase iniziale della transizione, ha le sue radici nella debolezza delle istituzioni politiche e nella scarsa densità organizzativa della società civile di questi paesi. La Slovenia è stata l'eccezione più importante. La sua migliore *performance* è in gran parte dovuta al diverso retaggio storico, radicato nel dominio assolutista degli Asburgo, alle affinità culturali con l'Europa centro-orientale e all'assenza delle tradizioni patrimonialiste e sultanistiche che caratterizzano invece il resto dell'Europa sud-orientale.

La natura della transizione

Quattro gruppi di fattori distinguono le transizioni dell'Europa sud-orientale da quelle di Europa meridionale, America latina, e Asia orientale, nonché dagli scenari post-totalitari dell'Europa centro-orientale. I primi due gruppi traggono la loro specificità dal tipo di regime non democratico – totalitario o post-totalitario iniziale – che esisteva in questa regione, ben diverso dal post-totalitarismo congelato (Cecoslovacchia) o maturo (Ungheria) o anche dall'autoritarismo (Polonia) che ha caratterizzato l'Europa centro-orientale. Il terzo insieme di fattori scaturisce dal passato imperiale della regione e dal suo incontro tardivo con il nazionalismo. L'ultimo è invece connesso con l'influenza dei fattori internazionali sul mutamento di regime.

La duplice natura della transizione. Per le transizioni dell'Europa sud-orientale la prima conseguenza della natura totalitaria o post-totalitaria iniziale dei regimi non democratici, è stata la necessità di negoziare un doppio allontanamento da sistemi politici ed economici che non presentavano neanche il livello minimo di pluralismo tipico dei regimi dell'Europa centro-orientale. Questa situazione ha reso il percorso delle transizioni dell'Europa sud-orientale molto più complicato, introducendovi sfide formidabili.

La simultaneità delle due transizioni ha ulteriormente ostacolato le trasformazioni democratiche dei regimi post-comunisti, inclusi quelli dell'Europa sud-orientale. In questi regimi difficilmente si potevano attuare le politiche necessarie a separare il mutamento economico da quello politico, come invece era avvenuto

con successo nei regimi post-autoritari. Nell'Europa meridionale, in America latina o in Asia orientale l'esistenza di un marcato pluralismo economico e di una qualche forma di mercato ha infatti reso possibile per le élite alla guida della transizione rinviare le riforme e la ristrutturazione economica fino a quando non fossero soddisfatti in modo sufficiente i requisiti politici della democrazia. L'incapacità dei regimi post-comunisti di scindere il cambiamento economico da quello politico ha così appesantito le loro transizioni con sfide e compiti complessi, ulteriormente aggravati dalla debole capacità organizzativa delle loro società. Queste difficoltà sono state particolarmente ardue nei paesi sud-orientali, dove l'intrecciarsi del patrimonialismo e del sultanismo ottomano con il totalitarismo o il post-totalitarismo iniziale aveva creato società caratterizzate da una grande debolezza organizzativa e scarsità di capitale democratico¹².

Il carattere a due fasi della transizione. Il secondo gruppo di fattori che distingue l'Europa sud-orientale da quella centro-orientale riguarda la dimensione politica delle transizioni e si deve alla natura del regime non democratico: di tipo totalitario o post-totalitario iniziale nella prima, post-totalitario maturo nella seconda. Nell'Europa sud-orientale l'assenza di pluralismo e la pronunciata debolezza organizzativa della società civile si è tradotta nella mancanza di una opposizione significativa, in grado di prendere la guida o, almeno, di giocare un ruolo centrale nella transizione alla democrazia. È stata proprio l'assenza di attori democratici credibili, capaci di organizzare il potere o di incanalare la partecipazione politica democratica, ad aver conferito alle transizioni dell'Europa sud-orientale la tipica logica a due fasi che ha poi influenzato profondamente i loro percorsi di democratizzazione. Nella fase iniziale, le transizioni sono state infatti dominate dalle forze riorganizzate in tutta fretta dalle vecchie élite. Sfruttando la debole capacità organizzativa dell'opposizione democratica, gli elementi riformisti del regime precedente si sono mossi rapidamente per occupare, controllare e dominare le istituzioni centrali del nuovo regime. Nella regione, di conseguenza, il trasferimento reale del potere è stato ritardato per un lasso di tempo considerevole e non si è realizza-

¹² I problemi legati alla doppia (o secondo alcuni tripla) natura della transizione nei regimi post-comunisti sono stati oggetto di molta attenzione da parte della letteratura sulla democratizzazione. Sul punto si vedano, fra gli altri, Przeworski *et al.* (1995); Linz e Stepan (1996, 435-53); e Offe (1991).

to finché la seconda tornata elettorale, a metà degli anni novanta, non ha portato al potere le forze dell'opposizione democratica che nel frattempo erano riuscite a rafforzarsi sul piano organizzativo e ad emergere come alternative credibili (Larrabee 1991; Diamandouros 1994b, 18).

Questo ritardo nell'avvento al potere delle forze democratiche, tuttavia, ha avuto un importante corollario, che rappresenta la seconda conseguenza di questo tipo di transizione. Il ritardo ha infatti facilitato la colonizzazione di molte strutture del nuovo assetto democratico – politiche ma anche economiche – da parte di forze leali al vecchio regime, che si sono così trincerate in posizioni di potere che in seguito hanno potuto usare come bastioni dai quali combattere contro gli oppositori democratici. L'effetto di tutto ciò è stato di rendere più difficile la transizione democratica nella regione, aumentare le incertezze del processo di democratizzazione e sollevare ulteriori perplessità circa i suoi esiti.

È utile indicare, per contrasto, le differenze qualitative che distinguono la situazione appena descritta dalle esperienze di transizione dell'Europa centro-orientale. In quella regione un'opposizione democratica meglio organizzata è riuscita a sostituire rapidamente le forze del vecchio regime e ad assumere il controllo del processo di democratizzazione. Questo sviluppo ha fornito alle élite democratiche un lasso di tempo cruciale, nel corso del quale hanno sfruttato la disorganizzazione e la delegittimazione delle forze del vecchio regime per introdurre mutamenti strutturali diretti a garantire il successo della transizione e a spianare la strada al definitivo consolidamento dei nuovi regimi democratici (Linz e Stepan 1996; Dawisha e Parrott 1997).

L'integrità dello stato. Ridotto all'essenziale, il problema della statualità riguarda il fatto che, come ha sostenuto Dahl, l'integrità dello stato territoriale è una condizione preliminare ed esterna rispetto alla democrazia. Nel caso degli stati post-imperiali, come quelli che si trovano negli ex territori asburgici o ottomani, le sfide all'integrità territoriale provenivano, in ultima istanza, da tre ordini di fattori: *a*) nuovi confini artificiali, che separavano popolazioni da tempo residenti e, così facendo, creavano minoranze all'interno dei nuovi stati; *b*) costruzione delle identità nazionali sulla logica escludente dell'etnia piuttosto che su quella più secolarizzata e includente della cittadinanza, e ascesa del gruppo etnico e talvolta religioso più numeroso ad una posizione di dominio politico, sociale, economico e cul-

turale; e *c*) l'inevitabile emergere, all'interno degli stati, di minoranze scontente, che soffrivano la marginalizzazione o l'esclusione; che, più o meno apertamente, rifiutavano di accettare la legittimità del nuovo stato, esibendo atteggiamenti e non di rado anche comportamenti di semilealtà o slealtà verso lo stato; e che nutrivano aspirazioni secessioniste più o meno latenti. Secondo una interpretazione, parziale ma importante, della comparsa dei regimi autoritari, quasi fascisti, o fascisti negli stati post-imperiali nel periodo tra le due guerre, questi regimi rappresentarono *inter alia*, una scelta politica effettuata dai gruppi etnici dominanti nel tentativo di contrastare le sfide al loro potere e all'integrità dello stato provenienti da opposizioni direttamente legate a (e sostenute da) minoranze etniche semileali o sleali¹³.

L'avvento del comunismo ha posto un coperchio temporaneo su queste pressioni che erano state esacerbate a livelli esplosivi dalle convulsioni della seconda guerra mondiale e dai periodi di governo nazista o fascista. I nuovi regimi comunisti hanno fatto ampio ricorso ai tratti *internazionali* e, quindi, *antinazionali* del Marxismo-leninismo e, aspetto assai più importante, alla sua logica monistica, nel tentativo di reprimere efficacemente i conflitti basati sulle fratture di tipo etnico oppure, quanto meno, di rendere queste fratture politicamente marginali, mantenendole nascoste sotto la superficie della politica nazionale (Rothschild 1977 e 1989).

Si può essere tentati di sostenere, come fanno in molti, che la fine del comunismo ha prodotto la ricomparsa di queste fratture e che tale sviluppo ha notevolmente complicato il corso delle transizioni democratiche nell'Europa sud-orientale. Questa tesi, tuttavia, è troppo semplice e meccanicistica perché non considera il ruolo critico svolto dall'attore umano e dagli assetti istituzionali nel rinnovare la salienza e la dinamica delle fratture, che tornano così ad essere preminenti. Sono cioè i fattori politici, e non quelli remoti e primordiali, che spiegano l'intensità con cui le fratture etniche sono emerse come aspetti dominanti delle transizioni nell'Europa sud-orientale.

Il caso della ex Jugoslavia, a questo riguardo, offre l'esempio più calzante. La sua disintegrazione non è stata tanto il risultato di «odi etnici primordiali», per quanto la loro strumen-

¹³ Per la disamina del significato della statualità come fattore che incide sulla democratizzazione rinviamo a Linz e Stepan (1996, 16-38).

talizzazione ha chiaramente giocato un ruolo. Il collasso del paese ha piuttosto radici nella debolezza istituzionale del sistema titoista e nelle scelte politiche compiute dai leader, dalle élite e dagli attori collettivi durante l'evoluzione della crisi. Il decentramento e la delega del potere, avviati prima della morte di Tito (1980) ma intensificati dopo la sua scomparsa, hanno accentuato i rancori regionali ed etnici che erano stati soffocati mentre egli era ancora in vita. Con Tito i potenziali problemi connessi ai *cleavages* etnici e regionali erano rimasti sotto controllo. Ma quando la sua leadership e la sua autorità sono venute meno, i suoi successori hanno scelto di sfruttare queste fratture nel tentativo di imporre la propria supremazia sugli antagonisti e assicurare così il proprio futuro. Nell'arco di un breve lasso di tempo le tensioni economiche, politiche ed etniche a lungo rimaste sotto la superficie hanno acquistato impeto e sono esplose con veemenza. I serbi, convinti che le riforme di Tito fossero state realizzate a loro spese, hanno favorito la restaurazione di un maggiore controllo centrale, in modo da assicurare la loro supremazia sulle altre repubbliche. I croati e gli sloveni, da sempre sospettosi dell'egemonia serba, hanno ravvisato nell'indebolimento della federazione l'occasione per espandere la propria autonomia e realizzare progetti politici di antica data. Allo stesso tempo alcuni leader delle repubbliche federate, specialmente Milosevic e Tudjman, hanno cercato di usare il nazionalismo come uno strumento per aumentare il proprio potere politico. Il risultato è stato una conflagrazione generale e una proliferazione di atrocità che hanno dato nuovo vigore alle tesi deterministe incentrate sulla tradizione di odio della regione, ma che non hanno dedicato sufficiente attenzione alle scelte politiche effettuate a livello locale, regionale, nazionale e internazionale che hanno contribuito alla crisi e al crollo della Jugoslavia¹⁴.

Un esempio emblematico che illustra il punto e conferma *a contrario* questa tesi è il modo in cui la Romania ha gestito la dolente questione delle relazioni con la consistente minoranza ungherese che divenne parte dello stato rumeno all'indomani della fine dell'impero asburgico, nel 1918. Il desiderio di diven-

¹⁴ Per una valida analisi delle ragioni che hanno prodotto il crollo della Jugoslavia, si veda Woodward (1995); Crnobrnja (1994); Lampe (1996); e Silver e Little (1996).

tare membro della Nato e dell'Unione europea ha infatti spinto la leadership rumena a risolvere le dispute con l'Ungheria (settembre 1996) e l'Ucraina (giugno 1997). Nel caso rumeno, in altre parole, l'obiettivo di conseguire traguardi politici di più ampio respiro ha consentito di attenuare la presunta, e troppo abusata, rilevanza dei sentimenti primordiali.

La Bulgaria offre un altro buon esempio. Sotto il regime comunista la minoranza turca residente in questo paese ha sofferto forti limitazioni nei diritti politici e nella libertà di espressione, un fatto che nel 1989 ha spinto quasi 300.000 persone di etnia turca ad emigrare. La nuova élite democratica bulgara, tuttavia, ha provveduto a ristabilire i diritti e le proprietà di molti di questi emigranti. A seguito di ciò quasi la metà dei 300.000 bulgari di etnia turca ha fatto ritorno, mentre la questione della minoranza turca come problema di politica interna e come fattore disgregativo sia del processo di democratizzazione che delle relazioni con la Turchia si è notevolmente ridimensionata.

All'estremo opposto vi è l'evidente manipolazione delle fratture etniche a fini spregiudicatamente politici effettuata da Slobodan Milosevic e dalla leadership serba della ex Jugoslavia. A onor del vero, questo caso rappresenta l'esempio estremo di come la legittimità dello stato territoriale sia una condizione preliminare per l'attuabilità dei regimi democratici. Ciononostante rimane il fatto che, per quanto a livelli di intensità più bassi, i conflitti basati sulla manipolazione politica delle fratture etniche continuano ad affliggere la politica di transizione nell'Europa sud-orientale e a complicare gravemente le prospettive di consolidamento democratico della regione.

In conclusione, la maggior parte degli stati dell'Europa sud-orientale sono il prodotto della disgregazione dei vecchi imperi. Quasi tutti presentavano consistenti minoranze nei propri territori. Tuttavia, sono state le politiche formulate dai nuovi leader negli stati impegnati nella transizione democratica a trasformare queste minoranze in una minaccia per l'integrità dello stato. Dove, come in Serbia e Croazia, si è scelto di perseguire una politica di «esclusione», fondata sulla concezione della politica come un gioco a somma zero, vi sono state forti agitazioni tra le minoranze. Dove, come in Bulgaria, si è optato per politiche più inclusive, i governanti hanno incontrato meno manifestazioni di scontento. In breve, le minacce all'integrità dello stato sono state causate principalmente da errori di leadership e scelte politiche piuttosto che da immutabili sentimenti primordiali

che vanno oltre la capacità del fattore umano di contenerli o neutralizzarli.

Il fattore internazionale. Il ruolo decisivo giocato dai fattori internazionali nelle transizioni democratiche dell'Europa centro e sud-orientale rappresenta il terzo ambito nel quale l'esperienza della regione si distacca dai percorsi osservati in altre parti del mondo. In America latina, Europa meridionale e nel Sud-Est asiatico, la presenza internazionale *diretta* nel processo di democratizzazione è stata marginale o trascurabile, ed esso ha teso, piuttosto, a seguire la logica degli sviluppi interni. Il Portogallo è la sola eccezione a questo dato di carattere generale. Anche in questo caso, tuttavia, l'influenza degli attori internazionali si fece sentire *dopo* l'avvio della transizione, quando la radicalizzazione che si era sviluppata alla fine del 1974, mobilitò gli attori internazionali a sostegno delle forze portoghesi più moderate e democratiche¹⁵.

Nell'Europa centro-orientale così come in quella sud-orientale, i fattori internazionali – e precisamente le politiche sovietiche – hanno invece giocato un ruolo critico nell'innescare il processo di transizione. Tre sviluppi specifici sono serviti da pietre miliari. Innanzi tutto, la politica del leader sovietico, Mikhail Gorbacev che, a cominciare dalla fine degli anni ottanta, ha cercato di promuovere la liberalizzazione dei regimi dell'Europa centro e sud-orientale in linea con il progresso della *perestroika* in Unione sovietica. L'obiettivo di quella strategia era di promuovere l'emergere di regimi più durevoli e autosufficienti in quei paesi. I ripetuti discorsi pubblici nei quali Gorbacev poneva in risalto che i paesi del blocco sovietico erano liberi di seguire la propria strada per la piena realizzazione del socialismo, hanno avuto un forte impatto sull'evoluzione politica dell'Europa orientale e hanno direttamente contribuito al collasso dei regimi comunisti. In secondo luogo, la dottrina Breznev della sovranità limitata è stata abbandonata all'inizio dell'ottobre 1989, quando l'Unione sovietica ha rinunciato ad intervenire militarmente nella Repubblica democratica tedesca a

¹⁵ L'importanza dei fattori internazionali nell'innescare le transizioni democratiche nell'Europa centro e sud-orientale è stata ampiamente riconosciuta dalla letteratura. Per i contributi di carattere teorico, si vedano Pridham (1991) e Whitehead (1986). Sull'Europa centro e sud-orientale, cfr. Pravda (1992). Infine per l'Europa sud-orientale, si vedano i contributi di Larrabee (1994a), Tsoukalis (1994), Steinberg (1994), e Nerlich (1994).

sostegno del regime di Honecker ormai prossimo al crollo. Questa decisione, più di qualunque altro fatto, ha segnato la fine dei vecchi regimi e innescato la dinamica della transizione nell'Europa orientale. Infine, il fallimento del colpo di mano tentato dai conservatori sovietici, il 19 agosto 1991, ha eliminato l'ultima possibilità di un ribaltamento politico che, nei paesi dell'ex blocco sovietico, potesse fare il gioco degli esponenti dell'ala dura e accrescere la loro capacità di condizionare negativamente il processo di democratizzazione. Liberatosi da quel pericolo, il processo di transizione nell'Europa centro e sud-orientale ha potuto accelerare e guadagnare nuovo slancio.

La dimensione internazionale è stata importante nelle transizioni dell'Europa centro e sud-orientale anche da un altro punto di vista. In seguito al crollo del blocco sovietico e alla fine della guerra fredda, l'Unione europea e la Nato si sono trasformate in attori internazionali cruciali per i nuovi regimi democratici delle due regioni, per i quali farne parte significa guadagnare non solo rispettabilità ma anche legittimità e sicurezza. Per la verità anche le neo-democrazie dell'Europa meridionale avevano cercato di ottenere vantaggi analoghi quando avevano chiesto di entrare nella Comunità europea e, nel caso della Spagna, nella Nato. La differenza, tuttavia, risiede nel fatto che per l'Europa centro e sud-orientale i requisiti di ingresso sono stati definiti in maniera molto più concreta che per i paesi dell'Europa meridionale. Le sessioni del Consiglio europeo di Copenaghen (giugno 1993) ed Essen (dicembre 1994) come pure lo stesso Trattato di Amsterdam (giugno 1997) hanno stabilito in modo dettagliato le norme che regolano il processo di pre-ammissione dei paesi candidati.

Tendenze evolutive, prospettive incerte. L'impatto congiunto dei fattori di contesto fin qui esaminati e della natura a due fasi delle transizioni dell'Europa sud-orientale hanno prodotto un modello di democratizzazione rallentata, il cui tratto saliente è l'incertezza, sia rispetto alle tendenze evolutive che alle prospettive di consolidamento. In breve, l'impatto congiunto di patrimonialismo, sultanismo, totalitarismo e post-totalitarismo è stato di produrre un ambiente culturale, sociale, economico e politico che ha rallentato considerevolmente il processo di democratizzazione e reso più incerte le prospettive del consolidamento.

Gli esperimenti democratici della regione sono, per la verità, ancora all'inizio. La politica competitiva e democratica è esistita, in termini reali, per molto meno di un decennio. All'inter-

no di questo breve lasso di tempo vi sono stati progressi e mutamenti rilevanti in numerosi settori. Si sono tenute elezioni; si è lavorato e si lavora alla definizione delle regole del gioco democratico; la violenza è stata controllata ed è ormai in declino; si è realizzata l'alternanza al potere; e, con l'eccezione dell'Albania, sono state rare le sfide aperte contro i governi democraticamente eletti. Ad un livello più profondo, tuttavia, la struttura della politica democratica rimane satura di problemi gravi, che probabilmente affliggeranno ancora a lungo le democrazie dell'Europa sud-orientale e rappresenteranno dei vincoli per il buon esito del consolidamento. In altri termini, sono queste caratteristiche strutturali dei sistemi democratici dell'Europa sud-orientale che pongono le sfide più serie all'attore umano e alla sua capacità di usare la politica per «costruire» le soluzioni a questi problemi. Concluderemo la nostra analisi con alcune brevi osservazioni riguardanti tali questioni.

Cinque aspetti salienti sembrano distinguere i regimi democratici che sono stati costruiti dalle società dell'Europa sud-orientale, con diversi livelli di successo, nel corso dell'ultimo decennio.

Il primo aspetto deriva dalla marcata ambivalenza mostrata dalle società della regione verso l'abbandono del retaggio collettivista; un'eredità che ha radici in un passato lontano ma che in tempi recenti è stata rafforzata dall'incontro con il comunismo. Questa ambivalenza prende le forme di un rigetto diffuso del comunismo come principio organizzativo dei rapporti tra stato e società, al quale, però, si associano una profonda diffidenza verso il mercato ed una spiccata predilezione per iniziative, politiche e socio-economiche, che accordino allo stato un ruolo di primo piano su temi quali la difesa del posto di lavoro, la piena occupazione e la protezione dai rischi della competizione insita nei sistemi politici o economici aperti. Atteggiamenti «statalisti» di questo tipo sono conformi alla tradizionale percezione dello stato come partner principale nel rapporto con la società, ma riflettono anche la scarsa capacità organizzativa di quest'ultima e il suo sviluppo ritardato.

Il secondo aspetto deriva direttamente dal primo. La persistenza della tradizione statalista, rafforzata all'inizio della transizione dalla capacità delle forze legate al vecchio regime di colonizzare le istituzioni del nuovo, ha contribuito a diffondere, per reazione, un sentimento neoliberalesimo, dogmaticamente a favore del mercato, incline a sviluppare una concezione astorica delle

leggi di mercato, che attribuisce allo stato un ruolo minimo, se pure gliene attribuisce alcuno. Il risultato è la costruzione di sistemi politici ed economici che mostrano un'elevata propensione alla polarizzazione, nei quali l'opposizione dogmatica alla tradizione statalista favorisce l'emergere di, e, in ultima istanza, la dipendenza da, pratiche illecite o del tutto illegali, tensioni sociali acute, come pure ineguaglianze nuove e macroscopiche, fortemente lesive dell'ethos collettivista ed egualitario ancora diffuso in quelle società. Questi fenomeni si possono trovare anche nell'Europa centro-orientale. Nell'Europa sud-orientale, tuttavia, sono stati accresciuti dalla guerra in Jugoslavia, che ha favorito le attività speculative ed illegali. Tutto ciò ha imposto un altro fardello al processo di democratizzazione e reso ancora più difficili i compiti connessi con la negoziazione della doppia transizione.

Il terzo aspetto costitutivo dei nuovi regimi democratici dell'Europa sud-orientale scaturisce dalla diffusa inclinazione delle élite e degli attori collettivi a concepire la democrazia privilegiando i principi egualitari a scapito di quelli liberali. Questo, in realtà, non è un aspetto esclusivo di questa regione; rappresenta piuttosto una qualità comune alle democrazie delle società in fase di sviluppo ritardato e solo di recente ha iniziato a ricevere l'attenzione degli studiosi. Nel caso dell'Europa sud-orientale questo modo di concepire la democrazia è radicato, tra le altre cose, nell'egualitarismo livellante che era la caratteristica saliente del patrimonialismo ottomano e, soprattutto, del sultanismo e che fu in seguito riprodotto e amplificato dai regimi totalitari e post-totalitari.

Implicita in questa concezione della democrazia c'è un'enfasi eccessiva sul principio del governo della maggioranza come l'aspetto più importante dei nuovi regimi. Riflesso della tradizionale debolezza della società civile nella regione, questa concezione monistica della democrazia ha dato vita a sistemi politici asimmetrici che mostrano poca tolleranza per l'istituzionalizzazione delle opposizioni, per il rispetto e l'attuazione dei diritti delle minoranze politiche, etniche o religiose e, più in generale, che mostrano scarsa volontà di conformarsi agli obblighi dello stato di diritto. Un altro effetto negativo di questo squilibrio strutturale tra la logica egualitario-democratica e quella liberal-pluralista della democrazia è la ridotta capacità dei regimi dell'Europa sud-orientale di attrezzarsi con efficaci meccanismi di *check and balance* e, più in generale, con strumenti di responsa-

bilizzazione in grado di tenere a bada attori potenti, le cui attività illecite o illegali, sia nel settore pubblico che in quello privato, esercitano un effetto negativo sul processo di democratizzazione e minacciano la legittimità di questi regimi.

Il quarto aspetto costitutivo dei regimi dell'Europa sud-orientale deriva dall'intreccio dei problemi relativi all'integrità dello stato territoriale, discussi in precedenza, con la scarsa rilevanza attribuita alla dimensione liberal-pluralista della democrazia. La forma specifica in cui ciò si manifesta è l'uso dell'argomento etnico come fondamento sul quale costruire la concezione dominante della nazione e, quindi, dello stato-nazione. In considerazione della presenza di minoranze significative, una concezione del genere, che inevitabilmente attribuisce uno status di inferiorità ai gruppi minoritari della popolazione, minaccia seriamente la dimensione egualitaria della democrazia e pone una sfida diretta all'attuazione dello stato di diritto.

A tutt'oggi l'opzione politica alternativa, che fonda la concezione della nazione sulla cittadinanza piuttosto che sull'etnia, non è riuscita a raccogliere consensi nella regione. Le prospettive di riuscita del processo di democratizzazione vengono senza dubbio accresciute se le società multietiche riescono ad evitare i pericoli della polarizzazione connessi all'adozione della logica esclusivista dell'etnia come principio organizzativo della politica e, alternativamente, concepiscono la nazione in termini di identità multiple che si sovrappongono senza escludersi reciprocamente. La natura distruttiva delle guerre che hanno accompagnato la nascita di nuovi stati costruiti su una definizione etnica della nazione nella parte settentrionale e centrale dell'ex Jugoslavia, e le persistenti apprensioni che sviluppi simili possano ripetersi nelle zone meridionali, sono moniti più che sufficienti dei rischi che le concezioni di nazione prevalenti nella regione comportano per il processo di democratizzazione.

Infine, la quinta caratteristica costitutiva dei regimi dell'Europa sud-orientale è la tendenza a riprodurre nei nuovi contesti il tradizionale retaggio patrimoniale e, soprattutto, sultanistico di appropriazione e uso delle funzioni pubbliche a fini privati. Ancora una volta, questa non è una caratteristica esclusiva della regione. Molte delle società che si sono sviluppate in ritardo, e nelle quali la distinzione tra sfera pubblica e privata non è marcata con precisione, mostrano tratti analoghi. L'intensità del fenomeno, tuttavia, sembra rappresentare un aspetto caratteristico delle democrazie dell'Europa sud-orientale e va collegata alle

persistenti eredità del sultanismo, del totalitarismo, e del post-totalitarismo come pure alla natura in due fasi delle transizioni democratiche. Più precisamente, la capacità di elementi di spicco dei vecchi regimi di gestire la fase iniziale delle transizioni e di colonizzare anticipatamente lo stato ha amplificato molto questa pratica e ha aiutato ad adattarla ai requisiti di un ambiente più pluralista e democratico. Il risultato è stato l'emergere di un rapporto di interessi che unisce pubblico e privato in estese attività di natura illecita e illegale che in ultima istanza vanno a detrimento della legittimazione dei nuovi regimi. La guerra nella ex Jugoslavia ha rinforzato questa tendenza creando e premiando una classe di affaristi e imprenditori che sono diventati ricchi sfruttando le proprie connessioni con le vecchie élite.

È contro questi vincoli strutturali o *confining conditions* che devono combattere gli attori sociali e politici impegnati nel tentativo di assicurare la sopravvivenza e l'istituzionalizzazione della democrazia nell'Europa sud-orientale. Beneficiando dell'eredità asburgica e assolutista, la Slovenia è certamente più avanti del resto del gruppo e ben avviata verso il consolidamento. La seguono Bulgaria e Romania, che stanno lottando per affermare lo stato di diritto, assicurare il successo delle loro transizioni e spianare la strada verso un futuro consolidamento. L'Albania e la maggior parte degli stati della ex Jugoslavia non raggiungono invece i requisiti minimi dei regimi democratici e a rigor di logica sembrerebbero rientrare nella categoria dei regimi elettorali concepita da Terry Karl per indicare i sistemi politici che offrono competizione elettorale, ma che non riescono poi a garantire la correttezza delle elezioni e lo stato di diritto.

Il futuro della democrazia nell'Europa sud-orientale dipende quindi, in ultima istanza, dalla capacità delle élite e degli attori collettivi di raggiungere due ordini di obiettivi distinti. Nel caso dell'Albania e degli stati della ex Jugoslavia, la sfida riguarda la loro capacità di rimuovere gli ostacoli che impediscono il passaggio dalla categoria di regime elettorale a quella di democrazia. Nel caso di Bulgaria e Romania, per altro verso, l'obiettivo rimane quello di assicurare la cristallizzazione delle pratiche democratiche e di realizzare le condizioni per la loro istituzionalizzazione, così da aumentare le probabilità di consolidamento. Un esito positivo in questa direzione mostrerà la capacità dei leader, delle élite politiche e degli attori nazionali e internazionali di dar vita a soluzioni che combinino in maniera origina-

le le eredità del passato e le opzioni del presente, in modo da superare con successo *le confining conditions*. Un esito del genere rappresenterebbe una vittoria della politica e della cultura ma *anche* la soluzione del rinvio incontro di questi paesi con la modernità. Un fallimento, invece, metterebbe questi paesi di fronte alla prospettiva di rimanere confinati nell'universo delle democrazie non consolidate o dei regimi elettorali, con tutti i rischi che questo comporta in termini di deconsolidamento e crolli. Ciò rappresenterebbe una sconfitta della politica e riporterebbe alla mente le parole di Winston Churchill, secondo cui «i Balcani [sono] una regione che produce più storia di quanta ne può consumare». Al momento, tuttavia, la giuria che si occupa della questione è ancora in camera di consiglio.

[Traduzione di Matteo Stocchetti]

Riferimenti bibliografici

- Agüero, F. (1995), *Democratic Consolidation and the Military in Southern Europe and Latin America*, in Gunther, Diamandouros e Puhle, (1995), pp. 124-165.
- Anderson, P. (1974), *Lineages of the Absolutist State*, London, New Left Books.
- Berend, I. e G. Ranki (1982), *The European Periphery and Industrialization 1780-1914*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Biberaj, E. (1998), *Albania in Transition*, Boulder, Westview Press.
- Breuilly, J. (1993), *Nationalism and the State*, Chicago, University of Chicago Press, 2° ed.
- Brown, F. (1992), *Nationalism, Democracy and Security in the Balkans*, Aldershot, Dartmouth.
- Brubaker, R. (1996), *Nationalism Reframed. Nationhood and the National Question in the New Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Chehabi, H.E. e J.J. Linz (1998), *Sultanistic Regimes*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
- Chiot, D. (a cura di) (1989), *The Origins of Backwardness in Eastern Europe*, Berkeley, University of California Press.
- Copani, A. e C.P. Danopoulos (1995), *The Role of the Military in the Democratization of Marxist-Leninist Regimes: Albania as a Case Study*, in «Mediterranean Quarterly», n. 2, pp. 117-134.
- Crnobrnja, M. (1994), *The Yugoslav Drama*, London, McGill-Queens University Press.
- Dawisha, K. e B. Parrott (a cura di) (1997), *The Consolidation of De-*

- mocracy in East-Central Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Di Palma, G. (1990), *To Craft Democracies. An Essay on Democratic Transitions*, Berkeley, University of California Press.
- Diamandouros, P.N. (1994a), *Cultural Dualism and Political Change in Postauthoritarian Greece*, Madrid, Instituto Juan March, Working Paper n. 50.
- (1994b), *Prospects for Democracy in the Balkans: Comparative and Theoretical Perspectives*, in Larrabee (1994b), pp. 3-26.
- Eyel, J. (a cura di) (1989), *The Warsaw Pact and the Balkans*, New York, St. Martin's Press.
- Fishman, R. (1990), *Rethinking State and Regime: Southern Europe's Transition to Democracy*, in «Comparative Politics», n. 42, pp. 422-440.
- Gellner, E. (1983), *Nations and Nationalism*, Ithaca, Cornell University Press.
- Gerschenkron, A. (1962), *Economic Backwardness in Historical Perspective*, Cambridge, Harvard University Press.
- Greenfeld, L. (1992), *Nationalism: Five Roads to Modernity*, Cambridge, Harvard University Press.
- Gunther, R., P.N. Diamandouros e H.J. Puhle, (a cura di) (1995), *The Politics of Democratic Consolidation. Southern Europe in Comparative Perspective*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
- Hobsbawm, E. (1990), *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Karl, T.L. (1986), *Imposing Consent? Electoralism vs. Democratization in El Salvador*, in P. Drake e E. Silva, (a cura di), *Elections and Democratization in Latin America, 1980-85*, San Diego, Center for Iberian and Latin American Studies, pp. 9-36.
- Kirchheimer, O. (1965), *Confining Conditions and Revolutionary Breakthroughs*, in «American Political Science Review», 59, pp. 964-974.
- Kitromilides, P.M. (1990), «*Imagined Communities*» and the Origins of the National Question in the Balkans, in M. Blinkhorn e T. Veremis, (a cura di), *Modern Greece: Nationalism and Nationality*, Athens, Sage-ELIAMEP, pp. 23-66.
- Lampe, J.R. (1996), *Yugoslavia as History*, New York, Cambridge University Press.
- Lampe, J.R. e M.R. Jackson (1982), *Balkan Economic History, 1555-1950: From Imperial Borderlands to Developing Nations*, Bloomington, Indiana University Press.
- Larrabee, F.S. (1991), *Uncertain Democracies: Regime Change and Transitions*, manoscritto non pubblicato.
- (1994a), *Washington, Moscow, and the Balkans: Strategic Retreat or Reengagement?*, in Larrabee (1994b), pp. 201-218.
- (a cura di) (1994b), *The Volatile Powder Keg. Balkan Security after the Cold War*, Washington, D.C., The American University Press.

- Lendvai, P. (1969), *Eagles in the Cobwebs: Nationalism and Communism in the Balkans*, New York, Doubleday.
- Linz, J.J. (1975), *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, in F.I. Greenstein e N.W. Polsby (a cura di), *The Handbook of Political Science*, Reading, Addison-Wesley, vol. 3, pp. 175-411.
- (1993), *Innovative Leadership in the New Transition to Democracy and a New Democracy: The Case of Spain*, in G. Sheffer (a cura di), *Innovative Leadership in International Politics*, Albany, State University of New York Press, pp. 141-186.
- Linz, J.J. e A. Stepan (1996), *Problems of Democratic Transition and Consolidation. Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, trad. it. parz. *Transizione e consolidamento democratico*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Mann, M. (1986), *The Sources of Social Power*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press.
- Montesquieu, Baron de (1962), *The Spirit of the Laws*, New York, Hafner.
- Morlino, L. e J.R. Montero (1995), *Legitimacy and Democracy in Southern Europe*, in Gunther, Diamandouros e Puhle (1995), pp. 231-260.
- Nelson, D. (1991), *Balkan Embroglio: Politics and Security in Southeastern Europe*, Boulder, Westview Press.
- Nerlich, U. (1994), *Balkan Security in the European Post-Cold War Environment: Challenges and Policy Choices for the West*, in Larrabee (1994b), pp. 275-292.
- O'Donnell, G. (1997), *Horizontal Accountability and New Polyarchies*, manoscritto non pubblicato.
- Offe, C. (1991), *Capitalism by Democratic Design? Democratic Theory Facing the Triple Transition in East Central Europe*, in «Social Research», n. 58, pp. 865-892.
- Pano, N. (1997), *The Process of Democratization in Albania*, in Dawisha e Parrot (1997), pp. 298-314.
- Pasquino, G. (1990), *Political Leadership in Southern Europe: Research Problems*, in «West European Politics», n. 13, pp. 118-130.
- Perry, A. (1974), *Lineages of the Absolutist State*, London, New Left Books, trad. it. *Lo stato assoluto*, Milano, Mondadori, 1980.
- Pravda, A. (a cura di) (1992), *The End of the Outer Empire: Soviet-East European Relations in Transition, 1985-90*, London, Royal Institute of International Affairs-Sage.
- Pridham, G. (1991), *International Influences and Democratic Transition: Problems of Theory and Practice in Linkage Politics*, in G. Pridham (a cura di), *Encouraging Democracy. The International Context of Regime Transition in Southern Europe*, Leicester, Leicester University Press, pp. 1-29.
- Prodromou, E. (1996), *Paradigms, Power and Identity: Rediscovering*

- Orthodoxy and Regionalizing Europe*, in «European Journal of Political Research», n. 30, pp. 125-154.
- Przeworski, A. *et al.* (1995), *Sustainable Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Rothschild, J. (1977), *East Central Europe Between the World Wars*, Seattle, University of Washington Press.
- (1989), *Return to Diversity: A Political History of East Central Europe Since World War II*, New York, Oxford University Press.
- Scott, J.C. (1976), *The Moral Economy of the Peasant. Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*, New Haven, Yale University Press.
- (1985), *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven, Yale University Press.
- (1990), *Domination and the Art of Resistance. Hidden Transcripts*, New Haven, Yale University Press.
- Shafir, M. (1990), *New Revelations of the Military's Role in Cease-scu's Ouster*, in «Report on Eastern Europe», 11 May 1990, pp. 24-27.
- Shain, Y. e J.J. Linz (1995), *Between States. Interim Governments and Democratic Transitions*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Shoup, P.S. e G.W. Hoffman, (a cura di) (1990), *Problems of Balkan Security*, Washington, D.C., The Wilson Center Press.
- Silver, L. e A. Little (1996), *Yugoslavia: Death of a Nation*, New York, TV Books.
- Steinberg, J.B. (1994), *The Response of International Institutions to the Yugoslavia Conflict: Implications and Lessons*, in Larrabee (1994b), pp. 233-274.
- Sugar, P.F. e I.J. Lederer, (a cura di) (1969), *Nationalism in Eastern Europe*, Seattle, University of Washington Press.
- Todorova, M. (1995), *The Ottoman Legacy in the Balkans*, in L.C. Brown, (a cura di), *Imperial Legacy: The Ottoman Imprint in the Balkans and the Middle East*, New York, Columbia University Press, pp. 45-77.
- (1997), *Imagining the Balkans*, Oxford, Oxford University Press.
- Tsoukalis, L. (1994), *The European Community and the Balkans*, in Larrabee (1994b), pp. 219-231.
- Valenzuela, J.S. (1992), *Democratic Consolidation in Post-Transitional Settings: Notion, Process, and Facilitating Conditions*, in S. Mainwaring, G. O'Donnell e J.S. Valenzuela, (a cura di), *Issues in Democratic Consolidation. The New South American Democracies in Comparative Perspective*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, pp. 57-104.
- Wallerstein, I. (1980), *The Modern World-System II. Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy, 1600-1750*, New York, Academic Press.
- Weber, M. (1978), *Economy and Society*, in G. Roth e C. Wittich, Berkeley, (a cura di), University of California Press.

- Whitehead, L. (1986), *International Aspects of Democratization*, in G. O'Donnell, P. Schmitter e L. Whitehead (a cura di), *Transitions from Authoritarian Rule, Comparative Perspectives*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, pp. 3-46.
- Woodward, S.L., (1995), *Balkan Tragedy. Chaos and Dissolution After the Cold War*, Washington D.C., The Brookings Institution.